

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Giorno per giorno andiamo svolgendo le pieghe della nostra politica e rivelando la situazione morale e materiale del nostro paese. Ne accenniamo sempre le cagioni prossime ed immediate perchè nostra mente era per nulla candagliare nella politica europea: ma parci dovere una volta tastar la radice di questa vita innormale che tragghiamo e scrutare il principio motore che ci agita e ci spinge. Noi siamo un individuo nella famiglia dei popoli europei, e subiamo quella occulta legge fatale che i popoli conduce, e che gli uomini sviluppano. Noi siamo una briciola nel vecchio edificio di Europa, ma una briciola panteista.

I popoli percorrono un sentiero spirale, non quella parabola che la mente miracolosa di Vico immaginava. Ritornano sugli stessi fatti materiali, sulle stesse contingenze politiche, sullo stesso riproduzione di idee; ma vi tornano sempre sur un grado più elevato, e sempre più spiritualizzando ed ingentilendo fatti, politica ed idee. In mezzo secolo tre grandi rivoluzioni anno concitata l'Europa: tutte tre le rivoluzioni sono state morali, perchè noi opiniamo che l'intelligenza prepari l'opera, che la filosofia produca la politica e la storia. Il secolo XVIII si chiudeva coi principi del vecchio mondo, mondo di ineguaglianza sociale, di privilegi. La rivoluzione dell'88 scrollò quei principi: essa fece ciò che Canuleio, il generoso Tribuno di cui parla Livio, domandava al patriziato Romano, atterrò l'ineguaglianze materiali tra i cittadini, abolì i privilegi, rivendicò al popolo l'esercizio dei dritti civili, vale a dire assicurò il godimento della libertà, della sicurezza, della proprietà, di essere giudicato giusta il dritto, di non essere punito che in virtù di una legge, e la facoltà di testare, contrattare e succedere eguale fra

i cittadini. Il mondo antico scomparve; schiavitù, feudalità, franchigie, privilegi furono tradizione. Il popolo assicurava la sua esistenza materiale. Questo radical cangiamento commosso l'Europa, e forse perchè precoce di alquanto e non ben maturato nello spirito, provocò reazione potente, quella reazione smisurata che s'incarnò in Napoleone. Questi rappresentò il principio aristocratico, il quale urtò nella democrazia non ben compatta, non completa, non formolata, perchè scema dell'appoggio intellettuale e della convizione della coscienza. Napoleone però era uomo formato da Plutarco: le tradizioni di Roma e di Grecia imperavano in lui. Egli quindi, abbrancato il potere, volle rinnovellare l'attentato sacrilego di Roma, e distrusse l'uguaglianza nel lato più inviolabile, nel dritto delle genti, fondò la gerarchia dei popoli e dei troni, ed il francese dichiarò popolo sovrano, sè imperatore. Già la repubblica francese, che si era manifestata vindice e paladino dell'eguaglianza dei dritti tra i cittadini, aveva concitati gli altri popoli. Aveva commosso il sonnolento caracme austriaco, riscosso alquanto d'innanzi dal grandissimo Giuseppe II, aveva scompigliata l'Inghilterra minacciandola dell'esistenza nel commercio, nella subordinazione delle colonie, nell'unione Irlandese: aveva galvanizzata Italia che nelle libere agitazioni spiega sempre il più grave lusso di fatti e d'idee; aveva fatto oscillare la torpida Iberia. Questi erano stati fatti di popolo a popolo, i quali sbalordivano i principi ed i principi avrebbero annullati e tutto il proselitismo feudatario senza Napoleone. Questi raccolse il mandato dell'elemento aristocratico di Europa e lo fece trionfare. L'elemento cittadino fu neutralizzato. Però col principio di centralizzazione, il quale tutta la sua po-

litica formolò, racchiuse in se tutti i poteri che per gli altri avea assunto rivendicare, e si provocò contro l'ira de' principi. Egli non avendo più l'amore dei popoli che avea traditi, che avea avviliti, che vedendolo vinto avevan perduto ogni prestigio di lui, non avendo la fede dei despoti che aveva ingoiati, provocò la federazione del 1814, e fu superato. L'Europa subì una rivoluzione aristocratica in quella federazione, la gerarchia delle nazioni si eliminava, e se ne faceva la divisione nel tempo stesso che se ne sanzionava l'eguaglianza. Però a Vienna Talleyrand Nesselrode e Metternich facevano l'inventario intellettuale dei popoli, analizzavano i principi morali che avevan promosse le rivolture, quelli che il leone di Corsica aveva sbarbicati, quelli che vivevano ancora, e stipulavano il patto dell'evirazione mentale dei popoli.

La mente però è scintilla di Dio che non si spegne, ma quando più si comprime più scatta vivida, quanto più si covre più avvampa. Ond'è che la rivoluzione attuale à avuto un carattere eminentemente spirituale, e perciò appunto non è peritura. La schiavitù morale, sanzionata dal codice della santa alleanza, fu scelleratissimo attentato di quei tre diplomatici, ma attentato stolido ed improvido altrettanto che inutile. La filosofia del secolo XVIII aveva gittato il germe: la guerra e le commozioni non avevan potuto farlo fruttificare; ora veniva su rigoglioso, e perchè non gli fosse tagliata la luce, rivestì forme permesse, le forme cristiane. Nella filosofia, nelle arti, nella poesia, prevalse il cristianesimo perchè simbolo di eguaglianza e di resurrezione, e questo fu quasi il luogo di ritrovo della congiura, la parola d'ordine dei congiurati che dovevano rovesciare il trono, mandare l'altare. Il cristianesimo fu il Battista della libertà novella, della libertà del secolo XIX, come l'ateismo lo era stato del secolo XVIII. Due punti identici nella forma, l'uno all'altro superiore nei principi per quella carriera spirale che i popoli seguono. Il cristianesimo, vale a dire il principio di eguaglianza sociale, produsse la rivoluzione del 1830. D'allora in poi la rivoluzione in Europa non è cessata più. A' vista la vita dei vulcani, forte, divorante, produttiva, ma occulta; à demolito, à corrosa, ma nelle viscere della società; à provocati mutamenti solenni, riforme cardinali;

à operato sullo spirito, sui principi, sugli elementi più eletti dell'anima e della comunanza civile; à dissoluto giorno per giorno, ora per ora; à lavorato sul cuore, ma à lavorato nell'interno sordamente, senza apparenza. Sono stati diciotto anni di metempsicosi perenne, di quotidiana creazione. Anche adesso à operato la filosofia: anche adesso è stato il cattolicismo la trivella della libertà, ma non un cattolicismo declamatorio, materiale, superficiale, non il cattolicismo delle forme e delle passioni, non il cattolicismo di Chateaubriand e di Lamartine; ma il cattolicismo di Lamennais, di Quinet, di Strauss, di Michelet, di Cousin, di Libri, di Ferrarì, di Gouffroy, di Leroux, un cattolicismo razionale, operativo, logico; un cattolicismo preparato da Fichte, da Schelling, da Hegel, da Jacobi, da Krause, non da Ballanche, da De Maistre, da Bonald, ed altri. La rivoluzione si era compiuta nell'intelletto, l'anima si era affrancata affatto; non restava che il fatto materiale a consumare. Anche questo si è effettuato. Essendo quindi partita dallo spirito, la riforma del 1848 à con se portata l'impronta morale la più decisiva; e di non modo rievocando più in dubbio l'esercizio pieno dei dritti civili, à domandato il possedimento dei dritti politici, partecipare alla sovranità nazionale, rispondere della salute, della prosperità, dell'onore della nazione, vivere la vita pubblica; in una parola à domandato formar parte dell'anima della nazione, un elemento delle sue forze, una ruota del suo movimento vitale, una fibra della sua mente. La rivoluzione spirituale che si era compiuta à destato nei cittadini il dritto di esercitare le sue facoltà morali. Non essendo dunque di natura materiale, la rievocazione di dritti del 48 non può pericolare, ed opererà come le facoltà dello spirito che si avvigoriscono e si nobilitano a misura che si usano. Noi progrediremo perchè anche questo è stato di transazione, come natura intima dei governi costituzionali; e le transazioni, se vero sono le sentenze dell'eterno Tacito, nei frangenti politici sono il peggior dei partiti. Noi progrediremo perchè gli ostacoli aristocratici che forman lo scoglio dei governi rappresentativi, più non esistono: noi progrediremo perchè l'elemento monarchico nel mondo politico attuale è elemento eterogeneo e non operativo: progrediremo perchè le riforme del cattolicismo e del dritto

pubblico ci an preceduto, e preparata la via: progrediremo perchè la vita dei popoli muta ma non rallenta. Però nel corpo sociale vi è una piaga che ne affiacca il rigoglio, e di cui la vecchia macchina della monarchia tenta avvalersi per correre l'ultimo cimento di esistenza. Questa piaga è la miseria dei proletari, e questa, elevata a principio, *pauperismo*, dà speranza ancora al principato. I governi di Europa curano molcire non estirpare la miseria; i suoi interessi di vita stanno attaccati a quella violenza, a quella soggezione morale che i popoli hanno di assicurarsi il lavoro; la loro sicurezza poggia sulla divorante febbre di travagliare che consuma i popoli, e, se li fa oscillare, presto li riduce alla pace, perchè nella pace solamente prospera il commercio, scintilla elettrica delle popolazioni industrie. E questa è la briglia che l'aristocrazia inglese impone ai suoi popoli affamati, e protrae la sua vita spasmodica e convulsiva di cui è precaria la durata: questo principio dissolvente inoculò Luigi Filippo nella Francia per tenerla sempre doma, o perderla affatto, se se medesimo perder doveva: questo prolunga l'ansia della tisi dell'Austria, e più che tutto l'attacca ai destini della guerra d'Italia, d'Italia per lei fonte di vitalità. Questo principio stesso però, che è come la spada di Achille, suscita i popoli contro il principato e complica la sorti di Europa.

(Continua) F. P.

ASCOLTATECI

In un momento si critico com'è quello in cui siamo, nel quale vi ha tanta penuria di danaro, e più che mai la pubblica bisogna ne richiede; nel quale si deve sostenere una guerra d'indipendenza, una guerra sacra per la nazione, e non vi ha mezzi per menarla innanzi, additarne uno qualunque per sopporre in parte all'immensa deficienza dell'erario è cosa santa. Ma più santa l'è certo allorchè si perviene anche ad ovviare una enormità coll'attuale nostro regime incompatibile. Come può mai permettersi che una volta abbattuto il despotismo, ed in un tempo in cui

cercasi ogni vestigia cancellarne, si paghino ancora le pensioni ai vili strumenti di questo despotismo, a coloro che per spionaggi, per persecuzioni ed altre simili nefandezze ottennero premi ed onori sotto la tirannia; a coloro che per gli affari di Salerno, di Penne, di Aquila, di Cosenza, di Reggio, di Siracusa, di Catania, di Palermo e di Messina fecero sacrificare migliaia di vittime che gloriosamente subirono il martirio per la santa causa della libertà. Si tolgano ad essi queste pensioni, che furon prezzo d'infamia, si strappino dal loro petto le croci che ignominiosamente vi posano, e si lascino infine marciare nella vergogna e nel rimorso della propria coscienza. Quindi si abolisca, se sia possibile, financo il nome di queste prostitute decorazioni, ed il danaro di tali pensioni in più lodevol uso si converta, nelle spese di guerra.

RECLAMO

Allorchè la sventura, per rendersi donna degli animi inconsci, assume la maschera della menzogna, fa mestieri che scenda dal divino piedistallo su che posa, e che svestendosi da poveri ma candidi panni dell'infortunio, ne indossi altri più adatti al fango onde ha brutto il volto. Per patrocinar la più santa causa del mondo qual è quella de' liberali, non è mestieri scagliare l'anatema del vituperio su persone cui ventotto anni d'intermerata vita pubblica son egida alla calunnia. V' ha il tribunale santissimo della nazione che non lascerà certo senza giustizia coloro che amor di patria solo spingeva alla miseria. Nel 1821 il personale del ministero di Guerra fu dimezzato da uno scrutinio che doveva è vero pesare sui liberali soltanto, ma che travolse seco vari che innocenti di gloriosa colpa, ebbero il torto di essere poveri di senno o invisibili. Ma a quello ingiusto scrutinio niuno degli antichi impiegati prese parte, chè mal si compra o si vantaggia l'esistenza con l'infamia; gli attuali quasi tutti nol poteano perocchè non fossero allora venuti al mondo. Se stolte o mentite parole parliamo, si smascheri pure il tristo che alberga ancora in quelle mura, e l'esecrazione dell'onesto gli pesi sul capo!

L'alba del 29 gennaio spuntò foriera di lieto avvenire non pure pe' sciagurali del 1821, cui il cuore si schiuse a speranza, ma ancora per gl' impiegati del ministero di Guerra, i quali peravventura non inchiodarono quella Diva al limitare delle loro porte, ma in alto seggio la posero nell'italiano orizzonte. Fu coscienza di se' stessi, quella!

Di coloro che nel 1821 immeritata sciagura riduceva senza un pane, molti prestavan servizio dal 1814, pochi solo contavan l'antichità loro dal 1810; e pure in questo breve elasso di tempo erano stati più volte promossi. Alloraquando poi lo scrutinio ridusse a poche diecine il personale del ministero di Guerra quasi tutte le piazze furono abolite, perlochè i rimasti vantaggiarono pochi posti e gli altri in 28 anni di durate fatiche a mala pena contarono qualche ascenso. Sotto il Ministro degli Uberti non fuvvi piano alcuno per quegli ufficiali, anzi delle sei piazze vacanti, tre furono date a destituiti, i quali comechè avessero santissimo dritto a reintegra, non avean quello di toglier posti ad altri che nulla avean da fare con la disgrazia loro. Cionnullameno questi furono accolti fraternamente; e quantunque per altri impieghi poco possano assistere al ministero, niuno ne ha mosso la nuzze.

Ora, dal ministro del Giudice si attende un piano che, accorrendo al bisogno di braccia, reintegri i destituiti al posto che il loro dritto addita, e dia promozioni agli attuali impiegati, i quali, per 15 o 20 anni di permanenza fissa nelle loro classi, possono assumere ancor essi la garanzia del dritto, senza ricorrere a mene occulte o tumultuose.

Noi speriamo come cittadini e fratelli che si smetta una volta dalla malnata libidine di confondere gl'improbi con gli onesti, e che non si faccia più della stampa ignobile mercato di brutture e di soprusi. Chi ha dritti da far valere parli pure il linguaggio della franchezza e della moderazione che non si scompagnano mai dagli animi gentili, e non chieda alla calunnia armi per abbattere chi alla giustizia si appoggia.

Il giornalismo ha troppa angusta missione per farsi scudo alla menzogna, e l'esecrazione de' buoni pesa sempre sugli inverocondi, che bruttarono l'animo loro dal mendacio.

PROTESTA

Ci maraviglia fortemente che nelle camere i giornalisti non abbiano avuto destinato una tribuna particolare. Questo mostra che presso il governo il giornalismo non torna bene accetto. Però, essendo l'anima della nazione, la voce giornaliera che rivendica i dritti e protesta contro i torti, i giornalisti, non fosse che dalla strada, prenderanno parte alle deliberazioni e saranno, ci si passi l'espressione, giudici dei legislatori stessi della patria.

CI SPIEGHIAMO

Si avverte il pubblico che inutilmente e persone e reclami si dirigono al sig. Petruccelli. Egli non è direttore del giornale quindi non può, non deve, nè vuole ingerirsene per alcun modo. Chi ha reclami da mandare, dall'e provincie li spedisca franchi all'ufficio del giornale, ovvero alla tipografia; chi poi vuol dire qualche cosa ai Tredici lo metta in iscritto, lo suggelli e lo lasci alla tipografia stessa.

Se i Tredici il crederanno opportuno faranno menzione dell'articolo lasciato o daranno una risposta. Il domicilio è inviolabile.

IL GERENTE

Michele Pepe